LE CINQUE VITE

CHE SEGUONO ALLE PRIME SEI

DI CORNELIO NIPOTE

TRADOTTE

DA TOMMASO AZZOCCHI

IN ROMA

PER GIUSEPPE SALVIUCCI

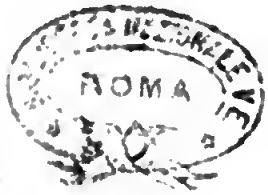
1826

Digitized by Google

ALL' ORNATISSIMO CAVALIERE

SIG. GIUSEPPE GALLEFFI

TOMMASO AZZOCCHI.



Lo studio e la saviezza, che singolare vi rende dagli altri della vostra età, fa che chi vi conosce vi ammiri e vi lodi. Ora io a punto sono uno de' vostri ammiratori e

Digitized by Google

lodatori, e già da un pezzo io mi desiderava tempo da poter farvi conoscere quest' animo mio. Ed ecco che mettendo in luce la traduzione di alcune vite di Cornelio Nipote, che seguono alle prime sei (or fa cinque mesi) pubblicate, ho divisato intitolarle a voi. Poca cosa in vero, come quella che non ha altro pregio che un po' di lingua appresa da me su' classici nostri. La qual lingua comechè invilita sia e malmenata da molti, è altresì da tutti i letterati di gran nome lodata e levata al cielo. E qui io m' intendo in alcun modo sdebitare cogli eruditissimi scrittori del nostro giornale arcadico, rendendo loro le grazie maggiori che posso, perchè con tanta di gentilezza si degnarono parlare del mio Fedro, e ultimamente delle sei vite di Cornelio; talchè ho dovuto io medesimo confessare nè meritare, nè aver mai sperato cotanto. Per lo che, dopo tanto testimonio, io mando a luce le cose mie con qualche fidanza. E spero che i nemici del buon gusto avran-

no, quandochessia, di bel patto a tacersi. Ma basti di ciò. Voi siete savio; e Roma sel vede: voi siete studioso; e quelle scelte persone, che presenti sono a' saggi che voi date ogn' anno del profitto, che nelle lettere fate e nelle matematiche, il dicono aperto. Le quali cose (senza far motto della grandissima pietà vostra pubblicamente mostrata nell' anno santo nell' ospizio della Ssma Trinità inverso i pellegrini qua da tutte parti accorsi in tanto numero) ben conoscendo l'immortale Leone XII Pontefice Massimo, fino conoscitor delle persone, si degnò farvi cavaliere di Cristo. Onore apprezzato da tutti, a pochissimi concesso, e a nessuno (ch' io mi sappia) della età vostra. Per lo quale onore grandissimo voi vedete essersi accresciuto nuovo stimolo al vostro studio, alla vostra saviezza e alla vostra pietà; ed il signor cavaliere Americo vostro padre avrà assaissimo da consolarsi, veggendo alla educazion da lui datavi, rispondere un frutto sì lar-

Digitized by Google

go ed orrevole. Ora, in pegno del mio animo, abbiatevi, Cavaliere gentilissimo, questa traduzione, proteggete la buona lingua e chi la coltiva, e all' Emo Cardinal Camerlingo vostro zio raccomandatemi sempre.

Di Casa, l'Agosto del 1826.

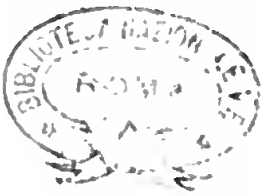
Digitized by Google

ALCIBIADE

VITA SETTIMA

DI

CORNELIO NIPOTE



Digitized by Google

Digitized by Google

1. Alcibiade ateniese di Clinia. E' si par proprio che la natura abbia in lui voluto far prova di quello che ella valesse. da che da tutti coloro, che di lui hanno scritto, sappiamo nulla, sì in vizi e sì in virtù, essere mai stato di là da lui. Di chiarissima città, d'alto legnaggio, della persona bellissimo infra tutti del tempo suo, ad ogni cosa acconcio, tutto mente. Conciossiachè fu sommo generale e ammiraglio: ben

1. Alcibiades Cliniæ filius atheniensis. In hoc natura, quid efficere possit, videtur experta. constat enim inter omnes, qui de eo memoriæ prodiderunt, nihil illo fuisse excellentius vel in vitiis vel in virtutibus. Natus in amplissima civitate, summo genere, omnium ætatis suæ multo formosissimus, ad omnes res aptus consiliique plenus. Nanque imperator fuit summus mari et terra: disertus, ut in

parlante per forma, che a persona del mondo non la cedeva: e tanta era la grazia dell' aspetto e del discorso, che, parlando lui, nessuno potea stargli contra. era pure (se mestier facea) faticante, sofferente, liberale, nelle maniere e nel vitto del pari splendido, affabile, piacevole, spertissimo nel navigare a ogni vento. Ma come davasi buon tempo (non avendo cagione di durar fatica di mente) veduto l'avresti lussurioso, dissoluto, libidinoso, intemperante; talchè eran tutti fuori del secolo nel vedere in un uomo tanta dissimiglianza e tanta contrarietà di natura.

◆◆◆◆

primis dicendo valeret: et tanta erat commendatio oris atque orationis, ut nemo ei dicendo posset resistere. idem, cum tempus posceret, laboriosus, patiens, liberalis, splendidus, non minus in vita quam victu, affabilis, blandus, temporibus callidissime inserviens. Idem, simul ac se remiserat nec caussa suberat quare animi laborem perferret, luxuriosus, dissolutus, libidinosus, intemperans reperiebatur; ut omnes admirarentur in uno homine tantam dissimilitudinem tamque diversam naturam.

Digitized by Google

2. Fu educato in casa Pericle (lo dicono suo patrigno), ammaestrato da Socrate. ebbe a suocero Ipponico, il più eloquente Greco del mondo; cotalchè se pur fosse stato in sue mani, nè potuto avrebbe immaginare di più, nè conseguire meglio di quello, che o fortuna o natura gli dette. Nella prima adolescenza (all' uso greco) fu amato da molti, e fra gli altri da Socrate, di cui fa menzione Platone nel Simposio. da che vel' introduce a dire sè aver passato la notte con Socrate, ed essersi da lui levato su come figliuolo dal padre. Dopo fatto adulto, egli pure amò

◆◆◆◆

11. Educatus est in domo Periclis (privignus enim ejus fuisse dicitur), eruditus a Socrate. socerum habuit Hipponicum, omnium græcæ linguæ eloquentia dissertissimum, ut, si ipse fingere vellet, neque plura bona reminisci, neque majora posset consequi, quam vel fortuna vel natura tribuerat. Ineunte adolescentia amatus est a multis more Græcorum; in eis a Socrate, de quo mentionem facit Plato in symposio. nanque eum induxit commemorantem se pernoctasse cum Socrate, neque aliter ab eo surrexisse, ac filius a parente debue-

molti. i quali amando fece (come potè) molte spiacevoli cose piacevolmente e scherzando, che certo conterei, se non ci fossero cose maggiori e di maggior rilievo.

3. Nella guerra del Peloponneso di consiglio ed autorità sua gli Ateniesi mossero guerra a' Siracusani; a far la quale egli fu scelto capitano; datigli poi due colleghi Nicia e Lamaco. Mentre che la flotta s' apparecchiava, priachè facesse vela, furon peravventura buttati a terra tutti i Mercuri di Atene, da uno in fuori, che era alla porta d'Andocide, e per questo fu chiamato il Mercurio

◆◆◆◆

rit. Postquam robustior est factus, non minus multos amavit. in quorum amore (quoad licitum est) odiosa multa delicate jocoseque fecit, quæ referremus, nisi majora potioraque haberemus.

III. Bello peloponnesiaco hujus consilio atque auctoritate Athenienses bellum Syracusanis indixerunt; ad quod gerendum ipse dux delectus est; duo præterea collegæ dati Nicias et Lamachus. Id cum appararetur, prius quam classis exiret, accidit ut una nocte omnes Hermæ, qui in oppido erant Athenis, de-

d'Andocide. Conciossiachè apparisse ciò non senza cospirazione di molti potere esser fatto; perchè non riguardava a' privati ma al pubblico; la minuta gente gelò di paura, non accadesse di repente sollevamento a danno di libertà. Cotal sospetto parea dirittamente cadere in Alcibiade, che più potente era riputato e maggior che un privato. Da che molta gente s'avea legata con la liberalità, e molta sel'era fatta sua co' servigj del foro. perlaqualcosa, quantunque volte usciva fuori, gli occhi di tutti erano rivolti in lui, non essendo fra' cittadini un suo pari. Egli adunque non pure avean

◆◆◆◆

jicerentur, præter unum, qui ante januam Andocidis erat, Andocidisque Hermes vocatus est. Hoc cum appareret, non sine magna multorum consensione esse factum; quod non ad privatam sed ad publicam rem pertineret; magnus multitudini timor est injectus, ne qua repentina vis in civitate existeret, quæ populi libertatem opprimeret. Hoc maxime convenire in Alcibiadem videbatur, quod et potentior et major quam privatus existimabatur. Multos enim liberalitate devinxerat, plures etiam opera forensi suos reddiderat. quare fiebat, ut

Digitized by Google

di lui speranza grandissima, ma e grandissimo timore, perchè poteva nuocere e giovare del pari. Aveva anche un poca di mala voce, che in sua casa si facessero sagrificj; il che agli Ateniesi era sacrilegio, e loro era avviso adoperar lui ciò non a cagion di pietà, sì di congiura.

4. Di cotali colpe veniva da' suoi nemici ne' parlamenti accusato: ma erano sul muoversi per la guerra. Avendo egli l'animo a ciò, e ben conoscendo l'uso de' suoi, chiedeva che, se di sè vo-

omnium oculos, quotiescumque in publicum prodiret, ad se converteret, neque ei par quisquam in civitate poneretur. Itaque non solum spem in eo habebant maximam, sed etiam timorem, quod et obesse plurimum et prodesse poterat. Aspergebatur etiam infamia, quod in domo sua facere mysteria dicebatur; quod nefas erat more Atheniensium, idque non ad religionem, sed ad conjurationem pertinere existimabatur.

IV. Hoc crimine in concione ab inimicis compellabatur: sed instabat tempus ad bellum proficiscendi. Id ille intuens, neque ignorans civium suorum consuetudinem, postulabat,

lessero far richiamo, lo facessero sè presente, e nol calunniassero lontano. Ora conobbero i suoi nemici, per al presente convenir loro star zitti, conoscendo non potergli far nulla di male, ed aspettar sua partenza per dargli addosso lontano. Come dissero fecero. Imperciocchè come avvisarono poter lui esser giunto in Sicilia, lontano lo accusarono di sacrilegio. Di che essendogli dal maestrato stato spedito là un corriere, perchè tornasse a casa a difendersi; e' comecchè si vedesse la vittoria in pugno, ubbidì e montò sur una galea, che era stata mandata per traportarlo. E venuto a Tu-

◆◆◆◆

ut, si quid de se agi vellent, potius de præsenti quæstio haberetur, quam absens invidiæ crimine accusaretur. Inimici vero ejus quiescendum in præsenti, quia nocere se ei non posse intelligebant, et illud tempus expectandum decreverunt, quo exiisset, ut absentem aggrederentur. Itaque fecerunt. Nam postquam in Siciliam eum pervenisse crediderunt, absentem, quod sacra violasset, reum fecerunt. Qua de re cum ei nuntius a magistratu in Siciliam missus esset, ut domum ad caussam dicendam rediret, essetque in magna spe provin-

rio nell' Italia, tra sè e sè alla sfrenatezza pensando e crudeltà de' suoi cittadini verso i nobili, credendo bene cessare la soprastante tempesta, si sottrasse di furto alle guardie, e prima venne in Elide poi in Tebe. Ma inteso che ebbe, sè essere stato (confiscatigli i beni) condannato nella testa, e i sacerdoti Eumolpidi (giusta il costume d'allora) essere stati dal popolo forzati scomunicarlo, e per mantener più viva la memoria di tale scomunicazione, scolpitane la copia in pietra, essere stata posta al pubblico; passò in Isparta. In que-

◆◆◆◆

ciæ bene administrandæ, non parere noluit, et in triremem, quæ ad eum deportandum erat missa, ascendit. Ac Thurios in Italiam pervectus, multa secum reputans de immoderata civium suorum licentia crudelitateque erga nobiles, utilissimum ratus impendentem evitare tempestatem, clam se a custodibus subduxit, et inde primum Elidem, deinde Thebas venit. Postquam autem se capitis damnatum, bonis publicatis, audivit, et id quod usu venerat, Eumolpidas sacerdotes a populo coactos, ut se devoverent, ejusque devotionis, quo testatior esset memoria, exemplum in pi-

sto modo (come egli era solito andar dicendo) non alla patria facea la guerra, sì bene a' suoi nemici, perchè essi medesimi erano pur nemici della patria. Conciossiachè conoscendo far lui di grandissimo bene alla repubblica lo avevano cacciato, ed aveano servito meglio alla loro ira, che al ben dello stato. Adunque gli Spartani per suoi conforti si collegarono col Re di Persia: quindi fortificarono Decelia in Attica, e postavi ferma guarnigione assediarono Atene: per opera pur di lui stolsero Jonia dall' alleanza degli Ateniesi. Per questo le loro milizie cominciarono levar troppo più alto la testa.

****

la lapidea incisum esse positum in publico; Lacedæmonem demigravit. Ibi, ut ipse prædicare consueverat, non adversus patriam, sed inimicos suos bellum gessit, quod iidem hostes essent civitati. Nam cum intelligerent, se plurimum prodesse reipublicæ, ex ea ejecisse, plusque iræ suæ quam utilitati communi paruisse. Itaque hujus consilio Lacedæmonii cum Persarum Rege amicitiam fecerunt: deinde Deceliam in Attica munierunt, præsidioque perpetuo ibi posito, in obsidione Athenas tenuerunt. Ejusdem opera Ioniam a societate averterunt Atheniensium. Quo facto multo superiores bello esse cœperunt.

5. Nè mica perciò e' divennero tanto amici d' Alcibiade, quanto per paura nemici: da che, conoscendo il grande avvedimento di quest' uomo valorosissimo, temerono non forse, vinto un giorno dall' amor patrio, fallisse loro la fede, e si tornasse in grazia co' suoi. Deliberarono per questo di veder via d' ammazzarlo. Ciò non potè a lungo restare ad Alcibiade nascosto; che non era uomo da uccellarlo, spezialmente poi quando si fosse atteso a prendersi guardia. Or dunque s'andò a Tisaferne prefetto del Re Dario; del quale addivenuto amicissimo, e vedendo le forze ateniesi

◆◆◆◆

v. Neque vero his rebus tam amici Alcibiadi sunt facti, quam timore ab eo alienati. Nam cum acerrimi viri præstantem prudentiam in omnibus rebus cognoscerent, pertimuerunt ne, caritate patriæ ductus, aliquando ab ipsis desciscceret, et cum suis in gratiam rediret. Itaque tempus ejus interficiendi quærere instituerunt. Id Alcibiadi diutius celari non potuit; erat enim ea sagacitate, ut decipi non posset, præsertim cum animum attendisset ad cavendum. Itaque ad Tissaphernem præfectum Regis Darii se contulit; cujus

tracollare; all' opposto venire di bene in meglio le spartane; innanzi tratto per mezzo di corrieri s' abbocca con Pisandro pretore, che avea l'esercito a Samo, e gli fa motto di sua tornata. imperciocchè costui, come Alcibiade pensandola, non favoriva il poter popolare, sì teneva co' nobili. dal quale non secondato, in prima vien ricevuto nell' esercito per Trasibolo di Lico, e fatto pretore a Samo. quindi sostenuto da Teramene per popolar decreto è richiamato, e con Trasibolo e Teramene (comecchè lontano) fatto capitano con pari potestà. Sotto il comando de' quali, le cose die-

◆◆◆◆

cum in intimam amicitiam pervenisset, et Atheniensium, male gestis in Sicilia rebus, opes senescere; contra Lacedæmoniorum crescere videret; initio cum Pisandro prætore, qui apud Samum exercitum habebat, per internuntios colloquitur, et de reditu suo facit mentionem. Erat enim eodem, quo Alcibiades sensu, populi potentiæ non amicus, et optimatum fautor. Ab hoc destitutus, primum per Thrasybulum Lyci filium ab exercitu recipitur, prætorque fit apud Samum. Post suffragante Theramene plebiscito restituitur, pari-

der la volta per forma, che gli Spartani (testè in fiore per le vittorie) sbigottiti chiedevan pace. Da che erano stati vinti in cinque battaglie di terra e tre di mare : nelle quali aveano perduto dugento galee, delle quali tutte si fecero padroni i nemici. Alcibiade co' colleghi avea ripreso Jonia, Ellesponto e molte greche città nella maremma dell' Asia, delle quali moltissime aveano colla forza espugnato ; fra queste Bizanzio : e moltissime se l' erano fatte amiche coll' avvedimento ; da che aveano bene e clementemente usato

◆◆◆◆

que absens imperio præficitur simul cum Thrasybulo et Theramene. Horum imperio tanta commutatio rerum facta est, ut Lacedæmonii, qui paullo ante victores viguerant, perterriti pacem peterent. Victi enim erant quinque prœliis terrestribus, tribus navalibus : in quibus ducentas naves triremes amiserant, quæ captæ in hostium venerant potestatem. Alcibiades simul cum collegis receperat Joniam, Hellespontum, multas præterea urbes græcas, quæ in ora sitæ sunt Asiæ, quarum expugnaverant complures ; in his Byzantium : neque minus multas consilio ad amicitiam adjunxerant ;

co' vinti. Così carichi di bottino, arricchito l'esercito, fatte grandissime imprese, vennero in Atene.

6. A questi essendo nel Pireo calata incontro tutta la città, tanta fu la comun brama di vedere Alcibiade, che la minuta gente alla sua galea s'affollava, quasichè solo foss'egli arrivato. Imperciocchè il popolo avea per certissimo il mal passato e 'l ben presente essere per opera di lui intravvenuto. Per la qual cosa e della perdita di Sicilia e delle vittorie di Sparta sè stessi incolpavano per avere esiliato sì fatto

◆◆◆◆

quod in captos clementia fuerant usi. Inde præda onusti, locupletato exercitu, maximis rebus gestis, Athenas venerunt.

VI. His cum obviam universa civitas in Piræum descendisset, tanta fuit omnium expectatio visendi Alcibiadis, ut ad ejus triremem vulgus conflueret, perinde ac si solus advenisset. Sic enim populo erat persuasum, et adversas superiores et præsentes secundas res accidisse ejus opera. Itaque et Siciliæ amissum, et Lacedæmoniorum victorias culpæ suæ tribuebant, quod talem virum e civitate ex-

uomo. Pareva non essere cotale avviso fuor di ragione. Da che, preso ch'egli ebbe il governo dell' armata, i nemici nè avevano potuto in terra tener fronte, nè in mare. Questi di nave smontato, comecchè Teramene e Trasibolo fossero stati quel che lui, e fossero ad una venuti nel Pireo; ciò non pertanto tutta la gente solo lui corteggiava: e (ciò che non era mai a persona avvenuto, da' vincitori Olimpici in fuori) veniva regalato di corone d'oro e di rame. E' colle lagrime agli occhi riceveva tali pegni di benevolenza de' suoi cittadini, ricordando le

pulissent. Neque id sine caussa arbitrari videbantur. Nam postquam exercitui præesse cœperat, neque terra neque mari hostes pares esse potuerunt. Hic, ut navi egressus est, quanquam Theramenes et Thrasybulus eisdem rebus præfuerant, simulque venerant in Piræum; tamen illum unum omnes prosequebantur, et, id quod nunquam antea usuvenerat nisi Olympiæ victoribus, coronis aureis æneisque vulgo donabatur. Ille lacrymans talem benevolentiam civium suorum accipiebat, reminiscens pristini temporis acerbitatem. Postquam Astu

amaritudini del preterito tempo. Arrivato che fu in Atene, chiamato a parlamento il popolo, per forma parlò, che nessuno vi fu tanto ferino, che per la disgrazia di lui non piagnesse, e nemico di coloro non si addimostrasse, per cui opera era stato di patria cacciato: come se un altro popolo non quello che allora piangeva, lo avesse per sacrilego condannato. Di che dal governo gli furono restituiti i beni, e quei medesimi sacerdoti Eumolpidi, che lo aveano scomunicato, dovettero ribenedirlo da capo, e quelle colonne, in cui era stata scritta la scomunica, furono gettate in mare.

****

venit, concione advocata, sic verba fecit, ut nemo tam ferus fuerit, quin ejus casum lacrymarit, inimicumque his se ostenderit, quorum opera patria pulsus fuerat: perinde ac si alius populus, non ille ipse qui tum flebat, eum sarilegii damnasset. Restituta ergo huio sunt publice bona, iidemque illi Eumolpidæ sacerdotes rursus resacrare sunt coacti, qui eum devoverant, pilæquæ illæ, in quibus devotio fuerat scripta, in mare præcipitatæ.

7. Questa allegrezza d'Alcibiade non durò troppo. Conciossiachè decretatagli ogni sorta di onori, postogli in mano, da farne egli solo a sua posta, governo civile e militare; ed e' domandati due colleghi Trasibolo e Adimanto, e datigli; messosi in mare per l'Asia; non avendo a Cime avuto le cose quell'esito che volea, nella malavoglienza ricadde. da che credevano non essere al mondo cosa per lui impossibile. Di che avveniva, che gli ascrivevano a colpa le cose contrarie, dicendo aver lui adoperato o negligentemente o maliziosamente; come allora. per-

◆◆◆◆

VII. Hæc Alcibiadi lætitia minus fuit diuturna. Nam, cum ei essent omnes honores decreti, totaque respublica domi bellique tradita, ut unius arbitrio gereretur; et ipse postulasset, ut duo sibi collegæ darentur Thrasybulus et Adimantus, neque id negatum esset; classe in Asiam profectus; quod apud Cymen minus ex sententia rem gesserat, in invidiam recidit. nihil enim eum non efficere posse ducebant. Ex quo fiebat, ut omnia minus prospere gesta ejus culpæ tribuerent, cum eum aut negligenter aut malitiose fecisse lo-

chè l' incolpavano, che corrotto dal Re non avesse voluto insignorirsi di Cime. Di che io porto opinione essere a lui stato di grandissimo danno la fama sua di uomo di gran senno e prodezza. imperciocchè non era amato men che temuto; non forse montato su per favorevol fortuna e troppe ricchezze tentasse tirannia. Perlaqualcosa, assente lui, gli tolsero il comando, ed un altro sustituirono in sua vece. Egli inteso ciò non volle tornare in patria e si condusse in Pattie, dove fortificò tre castelli Borno, Bisante, Neontico: e, radunata gente, fu il primo Greco ad entrare in Tra-

◆◆◆◆

querentur; sicut tum accidit. nam corruptum a Rege capere Cymen noluisse arguebant. Itaque huic maxime putamus malo fuisse nimiam opinionem ingenii atque virtutis. timebatur enim non minus quam diligebatur; ne secunda fortuna magnisque elatus opibus tyrannidem concupisceret. Quibus rebus factum est, ut absenti magistratum abrogarent, et alium in ejus locum substituerent. Id ille ut audivit, domum reverti noluit, et se Pactyen contulit, ibique tria castella communivit, Bornos, Bisanthen, Neontichos: manuque collecta, primus Greciæ

cia: avvisando tornargli a maggior gloria arricchire della preda de' barbari che de' Greci.

8. Di che avveniva che egli era e di fama cresciuto e di ricchezze, ed avea stretto amicizia con alcuni Re di Tracia. Ciò non pertanto non potè non amar la sua patria. Imperocchè Filocle pretore ateniese avendo ordinato sua armata al fiume Ege, e non essendo lungi Lisandro pretore spartano, che era tutto nel menar in lungo la guerra; perocchè c'era il Re, che loro somministrava danaro: gli Ateniesi in contrario, senza un baiocco, non avevano altro che armi e navi; Alci-

****

in Thraciam introiit: gloriosius existimans barbarorum præda locupletari quam Grajorum.

VIII. Qua ex re creverat cum fama cum opibus; magnamque amicitiam sibi cum quibusdam Regibus Thraciæ pepererat. Neque tamen a caritate patriæ potuit recedere. Nam cum apud Ægos flumen Philocles prætor Atheniensium classem constituisset suam, neque longe abesset Lysander prætor Lacedæmoniorum, qui in eo erat occupatus, ut bellum quam diutissime duceret; quod ipsis pecunia a Rege suppeditabatur: contra Atheniensibus

biade venne all'oste ateniese, ed ivi corampopulo disse, che, se volessero, costringerebbe Lisandro o a combattere, o a chieder pace: che intanto gli Spartani volevano far giornata, perchè eran forti di truppa di terra più che di mare: che a lui poi era facil cosa indurre Seute Re de' Traci a scacciarli di terra; il perchè di necessità o all'arme verrebbero, o a patti. Filocle comechè conoscesse lui dir vero, pure non ne volle far nulla; perchè capiva che, accolto Alcibiade, sarebb' egli dalla sua gente stimato il terzo piè: e se le cose avessero detto bene, egli

◆◆◆◆

exhaustis, præter arma et naves, nihil erat super; Alcibiades ad Atheniensium venit exercitum, ibique, præsente vulgo, agere cœpit, si vellent, se coacturum Lysandrum aut dimicare, aut pacem petere: Lacedæmonios eo nolle confligere classe, quod pedestribus copiis plus quam navibus valerent: sibi autem esse facile Seuthen Regem Thracum deducere, ut eos terra depelleret; quo facto, necessario aut classe conflicturos, aut bellum composituros. Id etsi vere dictum Philocles animadvertebat, tamen postulata facere noluit; quod sentiebat

certo non ne avrebbe avuto gocciol d' onore ; ma se si fosse avuta la rotta , tutta a lui sarebbe stata data la colpa. Da costui Alcibiade partendo , Poi , disse , che alla vittoria della patria ti opponi , ti avviso che tenga il campo rasente al nemico . che c' è pericolo che per la sfrenatezza de' nostri soldati , sia data cagione e modo a Lisandro di opprimere l'esercito nostro. Fu profeta . Da che Lisandro avuto per le spie essere le genti ateniesi uscite in terra a bottino e rimaste le navi pressochè in abbandono ; non si lasciò scappar

se , Alcibiade recepto , nullius momenti apud exercitum futurum : et , si quid secundi evenisset , nullam in ea re suam partem fore ; contra ea , si quid adversi accidisset , se unum ejus delicti futurum reum . Ab hoc discedens Alcibiades , Quoniam , inquit , victoriæ patriæ repugnas , illud moneo juxta hostes castra habeas nautica . periculum est enim , ne immodestia militum nostrorum occasio detur Lysandro nostri opprimendi exercitus . Neque ea res illum fefellit. Nam Lysander cum per speculatores comperisset , vulgum Atheniensium in terram prædatum exiisse , navesque pene

delle mani il destro: e dato addosso, la guerra fu bella e finita.

9. Ma Alcibiade, vinti gli Ateniesi, essendogli avviso quel luogo non esser più sicuro per sè, si rincantucciò più addentro nella Tracia sopra la Propontide, sperando poter di leggieri nascondere sue ricchezze. Indarno. Da che saputo i Traci lui esser venuto con gran denaro, gli tesero insidie: gli portarono via ciò che seco portato avea; lui pigliar non poterono. E' non vedendosi sicuro in nessun luogo della Grecia per la potenza spartana, passò a Farnabazo in Asia. il quale fu sì pre-

◆◆◆◆

inanes relictas; tempus rei gerendæ non dimisit, eoque impetu totum bellum delevit.

IX. At Alcibiades, victis Atheniensibus, non satis tuta eadem loca sibi arbitrans, penitus in Thraciam se supra Propontidem abdidit, sperans ibi facillime suam fortunam occuli posse. Falso. Nam Thraces, postquam eum cum magna pecunia venisse senserunt, insidias ei fecerunt: qui ea, quæ apportavit, abstulerunt; ipsum capere non potuerunt. Ille cernens nullum locum sibi tutum in Græcia, propter potentiam Lacedæmoniorum, ad Phar-

so della sua gentilezza, che nessuno in amicizia gli entrava innanzi. di che gli avea dato Grunio di Frigia, donde pigliava cinquanta talenti di gabella. Della qual fortuna Alcibiade non si chiamava contento, non gli patendo l'animo di vedere Atene serva degli Spartani. Or dunque tutto il suo animo era volto a liberar la patria; conosceva però non poterlo fare senza l'ajuto del Re di Persia. Perlaqualcosa voleva farselo amico: nè avea un dubbio potergli ciò venir fatto, se gli avesse potuto parlare; da che sapeva che 'l fratel Ciro gli appa-

◆◆◆◆

nabazum in Asiam transiit. quem quidem adeo sua cepit humanitate, ut eum nemo in amicitia antecederet. nanque ei Grunium dederat in Phrygia castrum, ex quo quinquaginta talenta vectigalis habebat. Qua fortuna Alcibiades non erat contentus, neque, Athenas victas Lacedæmoniis servire, poterat pati. Itaque ad patriam liberandam omni ferebatur cogitatione; sed videbat, id sine Rege Persarum non posse fieri: ideoque eum amicum sibi cupiebat adjungi: neque dubitabat, facile se consecuturum, si modo ejus conveniendi habuisset potestatem; nam Cyrum fratrem ei bel-

recchiava guerra, dandogli gli Spartani di spalla. Se ciò gli avesse appalesato, vedeva che sommamente sarebbe venuto in grazia di lui.

10. Volgendo lui questi pensieri nell' animo, e a Farnabazo chiedendo d'esser mandato al Re; eccoti Crizia e gli altri tutti tiranni ateniesi mandare caute persone a Lisandro nell' Asia, facendogli assapere, che, non ammazzando Alcibiade, nulla resterebbe fermo di ciò, che e' s' avea ordinato in Atene. di che se voleva che le cose da lui fatte si mantenessero, gli desse addosso. Da ciò lo Spartano mosso, divisò doversela intende-

****

lum clam parare, Lacedæmoniis adjuvantibus, sciebat. Id si ei aperuisset, magnam se ab eo initurum gratiam videbat.

x. Hæc cum moliretur, peteretque a Pharnabazo ut ad Regem mitteretur; eodem tempore Critias cæterique tyranni Atheniensium certos homines ad Lysandrum in Asiam miserunt, qui eum certiorem facerent, nisi Alcibiadem sustulisset, nihil earum rerum fore ratum, quas ipse Athenis constituisset. quare, si suas res gestas manere vellet, illum persequeretur. His Lacon rebus commotus statuit

re cautamente con Farnabazo . Gli fa dunque assapere, che ciò che era tra 'l Re e gli Spartani andrebbe in fumo, se non desse in sue mani vivo o morto Alcibiade. Il satrapo non sofferse ciò, e volle avanti la clemenza violare, che scemare la potenza del Re. e però mandò Sisamitre e Bagoa ad ammazzare Alcibiade che stava in Frigia, e s'apparecchiava d'andare al Re. Gli inviati di furto danno commissione a' vicini d'Alcibiade d'ammazzarlo. Costoro non avendo cuore d'affrontarlo, di notte attorniaron di legne la casa, dove e' dormiva, e la misero a fuoco, per bruciare chi

◆◆◆◆

accuratius sibi agendum cum Pharnabazo. Huic ergo renuntiat, quæ Regi cum Lacedæmoniis essent, irrita futura, nisi Alcibiadem vivum aut mortuum tradidisset. Non tulit hoc satrapes, et violare clementiam quam Regis opes minui maluit. itaque misit Sysamithren et Bagoam ad Alcibiadem interficiendum, cum ille esset in Phrygia, iterque ad Regem pararet. Missi clam vicinitati, in qua tum Alcibiades erat, dant negotium ut eum interficiant. Illi cum eum ferro aggredi non auderent, noctu ligna contulerunt circa casam eam, in qua

diffidavano superare con armi. Ma egli desto dal crepitar delle fiamme; perchè gli era stata rubata la spada; diè di piglio al pugnale di un suo amico. che era con lui un cotal ospite d'Arcadia, che non l'avea voluto lasciare giammai. A costui e' comanda di venirgli dietro, e dato di piglio a tutte le vesti che gli vennero a mano, le gittò in sul fuoco, e trapassò per mezzo alle fiamme. I barbari visto da lontano aver lui schifato l'incendio, per forza di dardi l'ammazzarono, e la testa portarono a Farnabazo. Ma la don-

◆◆◆◆

quiescebat, eamque succenderunt, ut incendio conficerent, quem manu superari posse diffidebant. Ille autem sonitu flammæ excitatus; quod gladius ei erat subductus; familiaris sui subalare telum eripuit. nanque erat cum eo quidam ex Arcadia hospes, qui nunquam discedere voluerat. Hunc sequi se jubet, et id, quod in præsentia vestimentorum fuit, arripuit. His in ignem ejectis, flammæ vim transiit. Quem ut barbari incendium effugisse eminus viderunt, telis missis interfecerunt, caputque ejus ad Pharnabazum retulerunt. At mulier, quæ cum eo vivere consueverat, mu-

na che stava con lui, ricopertolo con sua veste donnesca, lo bruciò morto in quell' incendio, che vivo dovea finirlo. Così Alcibiade di forse quarant' anni di vita passò.

11. Comechè moltissimi levassero i pezzi di lui, fu e' lodato a cielo da tre gravissimi storici; Tucidide, che fu del suo tempo; Teopompo, che venne un po' dopo, e Timeo: i quali due ultimi (due male lingue) s' accordarono, non so come, a lodarlo. Da che non pur pubblicarono ciò che ho detto qui sopra; ma questo altresì, che essendo nato in Atene città chiarissima, tutti gli

◆◆◆◆

liebri sua veste contectum, ædificii incendio mortuum cremavit, quod ad vivum interimendum erat comparatum. Sic Alcibiades annos circiter quadraginta natus, diem obiit supremum.

XI. Hunc infamatum a plerisque tres gravissimi historici summis laudibus extulerunt; Thucydides, qui ejusdem ætatis fuit; Theopompus, qui fuit post aliquanto natus, et Thimæus: qui quidem duo maledicentissimi, nescio quo modo in illo laudando consenserunt. Nanque ea, quæ supra diximus, de eo

Ateniesi superò in magnificenza e orrevolezza: cacciato di qua, venuto a Tebe, s'accomodò a quegli usi per forma, che non v'era persona che nella ginnastica e forza corporale potesse agguagliarlo. da che tutti i Beozi amano meglio la fermezza della persona che la acutezza dell'ingegno: parimente presso gli Spartani, appo i quali il forte della virtù era posto nella pazienza; si diè talmente alla severità, che nella parsimonia del vitto e trattamento tutti gli Spartani vinceva. fu presso i Traci, gente al vino dedita e alle dissolutezze; in questo eziandio gli avanzò. venne a' Persiani,

prædicarunt; atque hoc amplius, cum Athenis splendidissima civitate natus esset, omnes Athenienses splendore ac dignitate vitæ superasse: postquam inde expulsus Thebas venerit, adeo studiis eorum inservisse, ut nemo eum labore corporisque viribus posset æquiparare. omnes enim Beotii magis firmitate corporis, quam ingenii acumini inserviunt: eundem apud Lacedæmonios, quorum moribus summa virtus in patientia ponebatur; sic duritiæ se dedisse, ut parsimonia victus atque cultus omnes Lacedæmonios vinceret. fuisse

Digitized by Google

appo i quali è grandissimo pregio cacciar forte, viver con lusso; sì per punto imitò i costoro costumi, che ad essi medesimi era di ammirazione grandissima. Di che presso qualunque gente e' si fosse, era tenuto il primo ed avuto carissimo. Ma basti di lui; vegnamo agli altri.

◆◆◆◆

apud Thracas, homines vinolentos rebusque venereis deditos; hos quoque in his rebus antecessisse. venisse ad Persas, apud quos summa laus esset fortiter venari, luxuriose vivere; horum sic imitatum consuetudinem, ut illi ipsi eum in his maxime admirarentur. Quibus rebus effecisse, ut apud quoscumque esset, poneretur princeps, habereturque carissimus. Sed satis de hoc; reliquos ordiamur.

IL FINE

DELLA VITA DI ALCIBIADE

Digitized by Google

TRASIBOLO

VITA OTTAVA

DI

CORNELIO NIPOTE

Digitized by Google

Digitized by Google

1. Trasibolo ateniese di Lico. Se s'avesse sola la virtù senza la fortuna apprezzare; io avviserei essere lui stato l'uomo il più virtuoso del mondo. Persona certo a lui non metto innanzi in fede, nè in costanza, o grandezza dell'animo, o amor della patria. Da che (ciò che molti vollero e a pochi riuscì, liberar, cioè, la patria da solo un tiranno) a lui venne fatto di schiavitù riporla in libertà da ben trenta tiranni oppressa-

1. Thrasybulus Lyci filius atheniensis. Si per se virtus sine fortuna ponderanda sit, dubito an hunc primum omnium ponam. Illi sine dubio neminem præfero fide, constantia, magnitudine animi, in patriam amore. Nam (quod multi voluerunt, pauci potuerunt, ab uno tyranno patriam liberare) huic contigit, ut a triginta oppressam tyrannis ex servitute in libertatem vindicaret. Sed nescio quo modo,

ta. Ma io non so vedere, come; non essendogli in queste virtù entrata innanzi persona; molti l'abbiano in fama avanzato. In prima nella guerra del Peloponneso, egli fece molto senza Alcibiade, Alcibiade senza lui niente: le quali tutte cose quegli per una cotale natural destrezza seppe voltare in suo pro; ma quelle cose peraltro sono pur tutte a comune co' generali, soldati e fortuna (da che, come si è venuto all'armi, la guerra dall' avvedimento alla forza passa e al valor de' combattenti). Pertanto di suo dritto qualcosa del generale si appropria il soldato; ma più

◆◆◆◆

cum eum nemo anteiret his virtutibus, multi nobilitate præcurrerunt. Primum peloponnesio bello multa hic sine Alcibiade gessit, ille nullam rem sine hoc: quæ ille universa naturali quodam bono fecit lucri; sed illa tamen omnia communia imperatoribus cum militibus et fortuna (quod in prælii concursu abit res a consilio ad vires vimque pugnantium). Itaque jure suo nonnulla ab imperatore miles; plurima vero fortuna vindicat; seque his plus valuisse quam ducis prudentiam, vere potest prædicare. Quare illud magnificentissimum fa-

assai la fortuna; la quale può certo vantarsi d'essere più valuta che l'avvedimento del capitano. Di che quella gloriosissima azione è tutta propria di Trasibolo. Dappoichè tenendo i trenta tiranni posti dagli Spartani Atene oppressata in schiavitù; e de' moltissimi cittadini, che la fortuna avea dalla guerra campati, quale avendo della patria cacciato, quale spento; e i moltissimi beni confiscati essendosi spartiti fra sè; egli non pur capo, ma e solo da principio dichiarò guerra a costoro.

2. Da che egli ricoverato a File (gran fortezza d'Attica) con sè ebbe de' suoi non più che trenta. Questo fu il seme della salvezza degli Attici: e

◆◆◆◆

ctum proprium est Thrasybuli. Nam cum triginta tyranni præpositi a Lacedæmoniis, servitute oppressas tenerent Athenas; plurimos cives, quibus in bello pepercerat fortuna, partim patria expulissent, partim interfecissent; plurimorum bona publicata inter se divisissent; non solum princeps, sed et solus initio bellum his indixit.

11. Hic enim cum Phylen confugisset, (quod est castellum in Attica munitissimum) non plus habuit secum quam triginta de suis. Hoc ini-

questo fu il nerbo della libertà renduta ad una città chiarissima. In prima egli e il suo poco numero si ebbe da' tiranni in dispetto: il che fu certo e a' disprezzatori rovina, e al disprezzato salute. da che così e coloro andarono a bell'agio a perseguitarli; e questi (acquistato tempo) divennero più poderosi. Perlaqualcosa imprima bene ciascuno in suo cuore quel precetto; Niente è da dispregiare in guerra. nè senza cagione dirsi, La madre dell' uom che sta sull' avviso non soler piangere. Ma pure a Trasibolo non ingrossarono gli ajuti, secondochè e' si pensava: da che già fin da que' tempi i

◆◆◆◆

tium fuit salutis Atticorum : hoc robur libertatis clarissimæ civitatis. Neque vero hic non contemtus est primo a tyrannis atque ejus solitudo : quæ quidem res et illis contemnentibus perniciei, et huic despecto saluti fuit. hæc enim illos ad persequendum segnes, hos autem, tempore ad comparandum dato, fecit robustiores. Quo magis præceptum illud omnium in animis esse debet; Nihil in bello oportere contemni. nec sine caussa dici, Matrem timidi flere non solere. Neque tamen pro opinione Thrasibuli auctæ sunt opes. Nam jam tum illis tempori-

buoni per la libertà eran meglio in parole valenti, che in armi. Di qua passò nel Pireo, dove fortificò Munichia, la quale per ben due volte fecero forza i tiranni di assalire, ma vergognosamente respinti, di tratto (perduto armi e bagagli) si ricoverarono nella città. Trasibolo usò del pari e avvedutezza e coraggio; da che proibì far punto di male a chi si rendeva; perocchè egli credea convenirsi a' cittadini risparmiare i cittadini: non fu ferito se non chi fu primo a provocare all' arme: nessun caduto spogliò di veste: nulla toccò, se non le armi e le cose che gli bisognavano. Nella secon-

◆◆◆◆

bus fortius boni pro libertate loquebantur, quam pugnabant. Hinc in Piræum transiit, Munychiamque munivit. Hanc bis tyranni oppugnare sunt adorti, ab eaque turpiter repulsi, protinus in urbem (armis impedimentisque amissis) refugerunt. Usus est Thrasybulus non minus prudentia quam fortitudine; nam cedentes violari vetuit; cives enim civibus parcere equum censebat: neque quisquam est vulneratus, nisi qui prior impugnare voluit: neminem jacentem veste spoliavit: nil attigit, nisi arma quorum indigebat, et quæ ad victum pertinebant. In se-

da battaglia morì Crizia capo de' tiranni, nel mentre con grandissimo valore contro Trasibolo combatteva.

3. Costui morto, venne a dar mano agli Attici Pausania Re di Sparta. Questi fra Trasibolo e coloro che padroneggiavano la città, fe' pace a questi patti, Non si cacciasse in esilio persona, salvo i trenta tiranni e i dieci, che poi creati pretori aveano coll' usata crudeltà governato: Non si confiscassero i beni: Fosse renduta al popolo l' amministrazion dello stato. Glorioso fu per Trasibolo, che, fermata la pace; conciossiachè in città for-

◆◆◆◆

cundo prœlio cecidit Critias dux tyrannorum, cum quidem adversus Thrasybulum fortissime pugnaret.

III. Hoc dejecto, Pausanias venit Atticis auxilio Rex Lacedœmoniorum. Is inter Thrasybulum et eos qui urbem tenebant, fecit pacem his conditionibus: Ne qui, prœter triginta tyrannos et decem, qui postea prœtores creati superioris more crudelitatis erant usi, afficerentur exilio: Neve bona publicarentur: Reipublicæ procuratio populo redderetur. Prœclarum hoc quoque Thrasybuli, quod, reconciliata

te potesse; fece questa legge, Del passato, quel che è stato, è stato. E questa fu detta Legge d'oblivione. Nè mica e' diede opera solo a fare questa legge, ma ed a farla osservare. Da che alcuni di coloro, che erano stati come lui esiliati, volendo la morte di quelli, co' quali avevano fatto pace, e' bandì contro, e la promessa mantenne.

4. Per tanti meriti a lui fu data dal popolo orrevol corona di due vettucce d'ulivo; la quale, perchè l'amore de' cittadini gli avea ottenuto non la violenza, non fu invidiata e gli fu di gran gloria. Be-

pace; cum plurimum in civitate posset; legem tulit, Ne quis anteactarum rerum accusaretur, neve multaretur. Eamque illi Legem oblivionis appellarunt. Neque vero hanc tantum ferendam curavit, sed etiam, ut valeret, effecit. Nam cum quidam ex iis, qui simul cum eo in exilio fuerant, cædem facere eorum vellent cum quibus in gratiam reditum erat, publice prohibuit; et id, quod pollicitus erat, præstitit.

IV. Huic pro tantis meritis honoris corona a populo data est, facta e duabus virgulis oleaginis; quæ, quod amor civium non vis expresserat, nullam habuit invidiam, magnaque fuit

ne adunque quel Pittaco (uno de' sette sapienti) donandogli i Mitilenesi molti mila jugeri di terra, Deh! non mi date, disse, ciò che molti m' invidino, e molti voglian per sè: e però di questi jugeri io non ne voglio che cento in testimonio della moderazione mia e dell' animo vostro; da che i piccioli doni furono per lo più durevoli; i grandi non ben sicuri. Trasibolo adunque di quella corona contento, nè cercò più là, e giudicò niuno aver mai avuto maggior onore del suo. Questi appresso essendo, come pretore, approdato col na-

◆◆◆◆

gloria. Bene ergo Pittacus ille, qui septem sapientum numero est habitus, cum ei Mitylenæi multa millia jugerum agri muneri darent, Nolite, rogo vos, inquit, mihi dare, quod multi invideant, plures etiam concupiscant: quare ex istis nolo amplius quam centum jugera, quæ et meam animi æquitatem, et vestram voluntatem indicent; nam parva munera, diutina; locupletia, non propria esse consueverunt. Illa igitur corona contentus Thrasybulus, neque amplius requisivit, neque quenquam honore se antecessisse existimavit. Hic sequenti tempore cum prætor classem ad Ciliciam appulisset, ne-

vilio in Cilicia, e facendosi nell' oste le sentinelle trascurate anzi che no; di notte, fatta da' barbari una sortita, nel padiglione fu morto.

◆◆◆◆

que satis diligenter in castris ejus agerentur vigiliæ; a barbaris, ex oppido noctu eruptione facta, in tabernaculo interfectus est.

IL FINE

DELLA VITA DI TRASIBOLO

Digitized by Google

Digitized by Google

CONONE

VITA NONA

DI

CORNELIO NIPOTE

Digitized by Google

Digitized by Google

1. Conone ateniese entrò a' pubblici affari al tempo della guerra del Peloponneso, nella quale l'opera sua fu di gran pro. Da che e pretore comandò gli eserciti di terra, e ammiraglio fe' in mare prove da dirsene. per questo fu soprammodo onorato. Perocchè egli solo fu general governatore dell'isole; le quali governando s' insignorì di Fara colonia spartana. Fu pure pretore in sul terminar della guerra del Peloponneso, quando al

1. Conon Atheniensis peloponnesio bello accessit ad rempublicam, in eoque ejus opera magni fuit. Nam et prætor pedestribus exercitibus præfuit, et præfectus classis res magnas mari gessit. quas ob caussas præcipuus ei honos habitus est. Nanque omnibus unus insulis præfuit: in qua potestate Pheras cepit coloniam Lacedæmoniorum. Fuit etiam extremo peloponnesio bello prætor, cum apud Ægos flumen copiæ

fiume Ege l'armata ateniese fu sbaragliata da Lisandro. Or egli non v'era: di che il fatto andò alla scapestrata: che egli era uomo perito di guerra, e generale di cento occhi: di che a tutti allora era avviso, che, se e' ci si fosse trovato, non avrebbon gli Ateniesi avuto quella rotta.

2. Ma, rovinate le cose, inteso esser la patria assediata, non procacciò sicurezza per sè, sì ajuto pe' suoi. E però a Farnabazo si condusse satrapo di Jonia e di Lidia, e genero e parente del Re: della grazia del quale quantunque fosse assai bene, durò tuttavia (con suo risico) grandi fatiche.

◆◆◆◆

Atheniensium a Lysandro sunt devictæ Sed tum abfuit: eoque pejus res administrata est. nam et prudens rei militaris, et diligens erat imperator. Itaque nemini erat his temporibus dubium, si adfuisset, illam Athenienses calamitatem accepturos non fuisse.

11. Rebus autem afflictis cum patriam obsideri audisset, non quæsivit, ubi ipse tuto viveret, sed unde præsidio posset esse civibus suis. itaque contulit se ad Pharnabazum satrapen Joniæ et Lydiæ, eundemque generum Regis et propinquum: apud quem ut multum

Da che soggiogati gli Ateniesi, rotta gli Spartani la lega fatta con Artaserse, e mandato Agesilao a far guerra nell' Asia, stretti spezialmente da Tisaferne, stato al Re amicissimo ed ora nemico, e cogli Spartani collegato; contra costui Farnabazo ebbe nome di generale; ma, a dir vero, Conone comandava l'armata, e tutto dipendeva da lui. Questi seppe tener fronte ad Agesilao capitano spertissimo, e spesso attraversò i suoi disegni: tutti conoscendo, che (lui non essendoci) Agesilao avrebbe tolto al Re l' Asia fino al Tauro. il quale richia-

---

gratia valeret, multo labore multisque effecit periculis. Nam cum Lacedæmonii, Athenienisibus devictis, in societate non manerent, quam cum Artaxerxe fecerant, Agesilaumque bellatum misissent in Asiam, maxime impulsi a Tissapherne, qui ex intimis Regis ab amicitia ejus defecerat, et cum Lacedæmoniis coierat societatem; hunc adversus Pharnabazus habitus est imperator: re quidem vera exercitui præfuit Conon, ejusque omnia arbitrio gesta sunt. Hic multum ducem summum Agesilaum impedivit, sæpeque ejus consiliis obstitit. neque vero non fuit apertum, si ille non fuisset, Agesilaum A-

mato da' suoi, perchè i Beozi e gli Ateniesi avevano fatta oste sopra gli Spartani; ciò non pertanto Conone seguitò a starsi appo i prefetti del Re, a' quali tutti era di grandissimo pro.

3. Tisaferne s' era ribellato dal Re; nè ciò da Artaserse si sapeva, nè dagli altri. da che, quantunque ribelle, pe' suoi molti e grandi meriti avea grande stato col Re. Nè fa maraviglia, se e' non ne pigliava sospetto, rammentando aver (sua mercè) vinto il fratel Ciro. Ad accusar costui, Conone mandato da Farnabazo al Re, appena arriva-

siam Tauro tenus Regi fuisse erepturum. qui posteaquam domum a suis civibus revocatus est, quod Bœotii et Athenienses Lacedæmoniis bellum indixerant, Conon nihilo secius apud præfectos Regis versabatur, iisque omnibus magno erat usui.

III. Defecerat a Rege Tissaphernes; neque id tam Artaxerxi quam cæteris erat apertum. multis enim magnisque meritis apud Regem, etiam cum in officio non maneret, valebat. Neque admirandum, si non facile ad credendum inducebatur, reminiscens, ejus se opera Cyrum fratrem superasse. Hujus accusandi gra-

to, di presente all' uso persiano s' accostò a Titrauste chiliarco primo ministro di stato, e a lui espose come volea parlare al Re; da che senza lui non c'è udienza. il quale a lui; Niente guasta: ma dimmi, se a bocca o per lettere; da che è forza, che al Re presentandoti, tu ti ponga ginocchione (il che coloro dicono proscinin); se ciò non piace a te, potrai per mio mezzo, sposta la tua commissione, venire agli attenti tuoi. Cui Conone; A me di vero non spiace onorare comechessia il Re; ma temo non sia di vergogna alla mia patria; se, ap-

****

tia Conon a Pharnabazo ad Regem missus, post quam venit, primum ex more Persarum ad chiliarcum, qui secundum gradum imperii tenebat, Tithraustem accessit, seque ostendit cum Rege colloqui velle; nemo enim sine hoc admittitur. Huic ille inquit, Nulla mora est: sed tu delibera, utrum colloqui malis, an per literas edere quæ cogitas: necesse est enim, si in conspectum veneris, venerari te Regem quod προσκυνειν *illi vocant; hoc si tibi grave est, per me nihilo secius, editis mandatis, conficies quod studes. Tum Conon; Mihi vero, inquit, non est grave, quemvis honorem habere Regi; sed*

pena partito da quella che è solita dar leggi alle altre nazioni, meglio all' uso de' barbari m' acconcio, che al suo. E però a lui consegnò in una lettera ogni suo volere.

4. Lettala il Re, fu mosso dalla sua autorità per forma, che bandì Tisaferne ribelle, e comandò di portar la guerra sopra gli Spartani; a lui concedendo sceglier qual volesse per tesoriere. Conone disse, questo non esser cosa da sè, ma da lui che dovea ben conoscere i suoi; pregarlo però che desse tal carico a Farnabazo. Di qui di gran doni

◆◆◆◆

vereor, ne civitati meæ sit opprobrio, si, cum ex ea sim profectus, quæ cæteris gentibus imperare consueverit, potius barbarorum quam illius more fungar. Itaque, quæ volebat, huic scripta tradidit.

IV. Quibus cognitis, Rex tantum auctoritate ejus motus est, ut Tissaphernem hostem judicarit, et Lacedæmonios bello persequi jusserit, et ei permiserit, quem vellet, eligere ad dispensandam pecuniam. Id arbitrium Conon negavit sui esse consilii, sed ipsius, qui optime suos nosse deberet: sed se suadere, Pharnabazo id negotii daret. Hinc magnis muneribus

Digitized by Google

donato, fu mandato al mare per comandar navi da guerra a' Cipriani, a' Fenici e a tutte l'altre città di maremma, e mettere a ordine l'armata, che nella prossima estate dovea guardar il mare; datogli (giusta sua brama) Farnabazo in ajuto. Corsane la voce in Sparta, bene e diligentemente ordinarono i fatti loro; che ben conoscevano loro star sopra guerra maggiore, che se solo col barbaro avesser briga. Da che intendevano le regie truppe avere alla testa prode capitano ed avveduto, e con lui avere a combattere, che nè di numero poteano superar, nè di accorgimento. Così pen-

donatus ad mare est missus, ut Cypriis et Phœnicibus cæterisque civitatibus maritimis naves longas imperaret, classemque, qua proxima æstate mare tueri posset, compararet, dato adjutore Pharnabazo, sicut ipse voluerat. Id ut Lacedæmoniis est nuntiatum, non sine cura rem administrarunt; quod majus bellum imminere arbitrabantur, quam si cum barbaro solum contenderent. Nam ducem fortem et prudentem regiis opibus præfuturum ac secum dimicaturum videbant, quem neque consilio, neque copiis superare possent. Hac mente magnam con-

sando ragunano una bella e poderosa oste, e fanno vela sotto la condotta di Pisandro. Conone assalitili a Gnido, in una gran battaglia li mette in volta, si fa padrone di assai navi, assai ne affonda. Di che avvenne, che non che Atene, ma tutta Grecia eziandio, che era signoreggiata dagli Spartani, fu libera. Conone con alquante navi venne in patria: da capo fece fare le mura disfatte da Pisandro del Pireo e di Atene; e cinquanta talenti, che d'oro in oro avea avuti da Farnabazo, dona a' suoi cittadini.

5. A lui avvenne ciò che suole al resto degli

traluntur classem, proficiscuntur, Pisandro duce. Hos Conon apud Cnidum adortus magno prælio fugat, multas naves capit, complures deprimit. Qua victoria non solum Athenæ, sed etiam Græcia, quæ sub Lacedæmoniorum fuerat imperio, liberata est. Conon cum parte navium in patriam venit; muros dirutos a Lysandro utrosque et Piræi et Athenarum reficiendos curat. pecuniæque quinquaginta talenta, quæ a Pharnabazo acceperat, civibus suis donat.

r. Accidit huic, quod cæteris mortalibus. ut inconsideratior in secunda, quam in adver-

uomini avvenire ; che fu , cioè , meno avveduto nella prospera fortuna che nella contraria. Da che vinta l' armata de' Peloponnesi , avvisando aver vendicato le ingiurie della patria, portò le sue brame di là delle sue forze ; le quali però e buone erano e pie ; perocchè amò meglio ingrandire la signoria della patria che del Re. Da che per la battaglia di mare data da lui a Gnido, essendo venuto in gran voce , non pur fra' barbari che fra tutte le greche città , si diè di furto a dar opera di ricoverare la Jonia e l' Eolia agli Ateniesi. Ciò non tenendosi , quanto si dovea , segreto ; Tiribazo

sa esset fortuna . Nam , classe Peloponnesiorum devicta , cum ultum se injurias patriæ putaret , plura concupivit quam efficere potuit. Neque tamen ea non pia et probanda fuerunt , quod potius patriæ opes augeri , quam Regis maluit. Nam cum magnam auctoritatem sibi pugna illa navali , quam apud Cnidum fecerat , constituisset , non solum inter barbaros , sed etiam inter omnes Græciæ civitates , clam dare operam cœpit , ut Joniam et Æoliam restitueret Atheniensibus . Id cum minus diligenter esset celatum , Tiribazus , qui Sardibus præerat ,

governatore di Sardi, chiama a sè Conone, facendo vista volerlo mandare al Re per cosa di rilievo. Di tratto venuto a lui per tal chiamata Conone, fu cacciato in prigione, dove stette alcun tempo. Alcuni hanno scritto essere stato condotto al Re, ed ivi morto. All' opposto lo storico Dinone, cui noi grandissima fede aggiustiamo nelle cose persiane, ha scritto lui esser fuggito; non sa però se con saputa di Tiribazo, o senza.

◆◆◆◆

Cononem evocavit, simulans ad Regem eum se mittere velle. Magna festinatione hujus nuntio parens cum venisset, in vincula conjectus est: in quibus aliquandiu fuit. Nonnulli eum ad Regem abductum, ibique periisse, scriptum reliquerunt. Contra ea Dinon historicus, cui nos plurimum de persicis rebus credimus, effugisse scripsit. Illud addubitat, utrum Tiribazo sciente an imprudente sit factum.

IL FINE

DELLA VITA DI CONONE

Digitized by Google

DIONE

VITA DECIMA

DI

CORNELIO NIPOTE

Digitized by Google

1. Dione siracusano d' Ipparino, di gran nazione, si trovò inviluppato in tutte e due le tirannidi de' Dionisi. Da che il maggiore ebbe in moglie un' Aristomache sorella di Dione, della quale ebbe due figliuoli maschi Ipparino e Nisco, e due femmine Sofrosine e Arete. La maggior delle quali e' diede in moglie al figliuol Dionisio, quello appunto a cui lasciò il regno; l'altra, Arete, a Dione. Il qual Dione poi, senza la chiarezza del pa-

1. *Dion Hipparini filius syracusanus, nobili genere natus, utraque implicatus tyrannide Dionysiorum. Nanque ille superior Aristomachen sororem Dionis habuit in matrimonio, ex qua duos filios Hipparinum et Nysæum procreavit, totidemque filias nomine Sophrosynen et Areten: quarum priorem Dionysio filio eidem, cui regnum reliquit, nuptum dedit; alteram Areten Dioni. Dion autem præter*

rentado e 'l nome de' maggiori, ebbe molti altri doni di natura. soprattutto bell' ingegno, docile, alle buone arti acconcio: assai nobil presenza, che non è piccolo ajuto: oltre a questo, grandi ricchezze dal padre avute, e co' doni del tiranno accresciute. Era dimestichissimo di Dionisio il maggiore sì per esser bene costumato, sì per parentela: da che quantunque forte gl' increscesse la crudeltà di Dionisio, ciò non pertanto adoperava che e' fosse salvo sì per la parentela, e sì (che era il più) per lo ben de' suoi. Consigliava il tiranno nelle cose di rilievo, ed era il suo consiglio a lui di

◆◆◆◆

nobilem propinquitatem generosamque majorum famam, multa alia ab natura habuit bona: in his ingenium docile, come, aptum ad artes optimas, magnam corporis dignitatem, quæ non minimum commendat: magnas præterea divitias a patre relictas, quas ipse tyranni muneribus auxerat. Erat intimus Dionysio priori, neque minus propter mores quam affinitatem. Nanque etsi Dionysii crudelitas ei displicebat, tamen salvum esse propter necessitudinem, magis etiam suorum caussa, studebat. Aderat in magnis rebus: ejusque consilio multum moveba-

gran peso, dove però qualche forte passione attraversato non l'avesse. Le legazioni poi tutte più riguardevoli per Dione si governavano. Le quali certo egli adempiendo bene e diligentemente, e fedelmente governando, colla sua dolcezza facea il contrappeso al crudelissimo nome di tiranno. Lui mandato ambasciador di Dionisio ammirarono per forma i Cartaginesi, che mai non sentiron parlar greco con tanto piacere.

2. Queste cose Dionisio ele vedeva, e ben avvisava, in quanto suo buon acconcio gli tornassero. Di che avveniva, che con lui solo usasse ogni

◆◆◆◆

tur tyrannus, nisi qua in re major ipsius cupiditas intercesserat. Legationes vero omnes, quæ essent illustriores, per Dionem administrabantur: quas quidem ille diligenter obeundo, fideliter administrando, crudelissimum nomen Tyranni sua humanitate tegebat. Hunc a Dionysio missum Carthaginenses suspexerunt, ut neminem unquam græca lingua loquentem magis sint admirati.

11. Neque vero hæc Dionysium fugiebant: nam quanto esse sibi ornamento sentiebat. Quo fiebat, ut uni huic maxime indulgeret, neque

condescendenza, e qual figliuolo l'amasse. Il quale, corsa voce in Sicilia Platone esser venuto a Taranto, non potè a Dione negare di farlo venire a sè, morendo lui di voglia di sentirlo. Adunque gliene fece copia, e fece con gran pompa quello venire in Siracusa. al quale Dione portò riverenza ed amore per forma, che tutto si mise in sue mani. Nè mica Platone rimase men preso di Dione. da che, sebben fosse stato crudelmente offeso dal tiranno Dionisio, che l'avea fatto vendere; nondimeno là medesimo ritornò, mosso pur dalle preghiere di Dione. In questo mezzo cadde in-

◆◆◆◆

eum secus diligeret ac filium. Qui quidem, cum Platonem Tarentum venisse fama in Siciliam esset perlata, adolescenti negare non potuit, quin eum arcesseret, cum Dion ejus audiendi cupiditate flagraret. Dedit ergo huic veniam, magnaque eum ambitione Syracusas perduxit. Quem Dion admiratus est, atque adamavit, ut se totum ei traderet. Neque vero minus Plato delectatus est Dione. Itaque cum a Dionysio tyranno crudeliter violatus esset, quippe quem venundari jussisset, tamen eodem rediit, ejusdem Dionis precibus adductus. Interim in morbum

fermo Dionisio, e andando sempre di male in peggio, Dione dimandò a' medici, Come sta? e seguitò, Ditemi in segreto, se v'è nulla di peggio a temere; da che voglio parlar con lui della partizion del regno; da che egli pensava i figliuoli da lui avuti della sorella sua dover essere a parte del regno. I medici il segreto non tennero, e ogni cosa rapportarono al figliuol Dionisio: il quale mosso da ciò sforzò i medici a dare al padre un alloppiato, per non lasciarlo parlar con Dione. L'ammalato presolo profondamente assopito, di vita passò.

****

incidit Dionysius: quo cum graviter conflictaretur, quæsivit a medicis Dion, quemadmodum se haberet: simulque ab his petiit, si forte majori esset periculo, ut sibi faterentur; nam velle se cum eo colloqui de partiendo regno, quod sororis suæ filios ex illo natos partem regni putabat debere habere. Id medici non tacuerunt, et ad Dionysium filium sermonem retulerunt: quo ille commotus, ne agendi cum eo esset Dioni potestas, patri soporem medicos dare coegit. Hoc æger sumpto, somno sopitus, diem obiit supremum.

3. Di qui il principio della nimistà fra Dione e Dionisio, che per assai motivi s' accrebbe. Tuttavia dapprima per alcun tempo passò fra loro una maschera di amicizia, non rimanendo Dione di confortar Dionisio a far venire da Atene Platone, e averlo a consigliere. Egli che in alcuna cosa voleva far la scimia del padre, così fece; e così pure fe' tornare in Siracusa lo storico Filisto, uomo propenso del pari al tiranno e alla tirannia. Ma di costui io ho scritto assai cose in quel libro, che de' greci storici parla. Platone poi ebbe tanto di au-

◆◆◆◆

III. Tale initium fuit Dionis et Dionysii simultatis; eaque multis rebus aucta est: sed tamen primis temporibus aliquandiu simulata inter eos amicitia mansit. Cumque Dion non desisteret obsecrare Dionysium, ut Platonem Athenis arcesseret, et ejus consiliis uteretur. Ille, qui in aliqua re vellet patrem imitari, morem ei gessit, eodemque tempore Phylistum historicum Syracusas reduxit hominem amicum non magis tyranno, quam tyrannidi. Sed de hoc in eo meo libro plura sunt exposita, qui de historicis græcis conscriptus est. Plato autem tantum apud Dionysium autoritate potuit, valuit-

torità appo Dionisio, e tanto coll' eloquenza potè, che 'l confortò a levar via la tirannide da Siracusa e renderle libertà. Dal qual proponimento svolto da Filisto, cominciò ad essere un po' troppo crudele.

4. Costui conciossiachè vedesse sè stare al di sotto di Dione in ingegno, credito e amore del popolo, temendo non forse (seco ritenendolo) gli mettesse in mano il destro di opprimerlo; gli dette una galea perchè s' andasse a Corinto, dando vista di farlo per bene di ambedue, acciocchè, dovendo ciascuno vivere in timore dell' altro, forse l' uno non rubasse all' altro la mano. Di ciò

que eloquentia; ut persuaserit tyrannidis facere finem, libertatemque raddere Syracusanis. A qua voluntate Phylisti consilio deterritus, aliquanto crudelior esse cœpit.

IV. Qui quidem, cum a Dione se superari videret ingenio, auctoritate, amore populi, verens, ne si eum secum haberet, aliquam occasionem sui daret opprimendi, navem ei triremem dedit, qua Corinthum deveheretur, ostendens, se id utriusque facere caussa, ne, cum inter se timerent, alteruter alterum præoccuparet. Id cum factum multi indignarentur, ma-

indegnando molti, e tornando in grande odio del tiranno; Dionisio fe' imbarcar tutto il mobile di Dione, e glielo mandò. da che voleva in tal modo far credere, sè aver fatto ciò non per odio che con lui s'avesse, ma per sua salvezza. Di poi, come sentì lui levar gente nel Peloponneso e dar opera di fargli guerra, diè in moglie ad un altro Arete donna di Dione, e fece allevare per forma il figliuolo di lui, che col fargliele tutte buone, in ogni dissoluzion si allargasse. Da che non essendo ancor giunto a pubertà il fanciullo, gli si conducevano bagasce: gli era dato il tuffo nel vino e nelle vi-

gnæque esset invidiæ tyranno; Dionysius omnia, quæ moveri poterant, Dionis in naves imposuit, ad eumque misit. Sic enim existimari volebat, id se non odio hominis, sed suæ salutis fecisse caussa. Postea vero quam audivit, eum in Peloponneso manum comparare, sibique bellum facere conari, Areten Dionis uxorem alii nuptum dedit: filiumque ejus sic educari jussit, ut indulgendo turpissimis imbueretur cupiditatibus. Nam puero, prius quam pubes esset, scorta adducebantur: vino, epulisque obruebatur: neque ullum tempus sobrio re-

vande : nè gli si lasciava via nè verso da acquistar sobrietà. Questi, tornato il padre in patria, comportar non potè il cangiato tenor di vita (perocchè gli erano stati posti educatori per ravviarlo dalle usate maniere); cotalchè si gittò dal palco superior della casa, e così si morì. Ma torniamo a Dione.

5. Questi come venne in Corinto, ed ivi ricoverò cacciatone altresì da Dionisio Eraclide stato general di cavalleria : questi si dettero per ogni verso a ordinare la guerra ; ma con poco vantaggio. che la tirannide di tanti anni era creduta di

****

linquebatur. Is usque eo vitæ statum commutatum ferre non potuit, postquam in patriam rediit pater (nanque appositi erant custodes, qui eum a pristino victu deducerent) ; ut se e superiore parte ædium dejecerit, atque ita interierit. Sed illuc revertor.

r. Postquam Corinthum pervenit Dion, et eodem perfugit Heraclides ab eodem expulsus Dionysio, qui præfectus fuerat equitum ; omni ratione bellum comparare cæperunt, sed non multum proficiebant. quod multorum annorum tyrannis magnarum opum putabatur. Quam ob

troppo potente. Perlaqualcosa pochi e' tirar potevano a collegarsi in un'impresa cotanto perigliosa. Ma Dione non tanto delle sue truppe sicuro che dell' odio del tiranno, con grandissimo ardire, con sole due navi da carico messosi in mare per dover soggiogare un impero di cinquanta anni, fatto forte di cinquecento navi da guerra, di diecimila cavalli e centomila fanti, sì di leggieri l' abbattè (e tutti l'ebbero per miracolo), che tre giorni dopo d'aver approdato in Sicilia, entrò in Siracusa. Di che si può conoscere non esservi regno sicuro, se non fatto forte dall'amore. Dionisio

◆◆◆◆

caussam pauci ad societatem periculi perducebantur. Sed Dion fretus non tam suis copiis, quam odio tyranni, maximo animo, duabus onerariis navibus, quinquaginta annorum imperium, munitum quingentis longis navibus, decem equitum centumque peditum millibus, profectus oppugnatum (quod omnibus gentibus admirabile est visum) adeo facile perculit, ut, post diem tertium, quam Siciliam attigerat, Syracusas introierit. Ex quo intelligi potest, nullum esse imperium tutum, nisi benevolentia munitum. Eo tempore aberat Dionysius, et in Ita-

allora era assente; essendo in Italia aspettando la flotta; come quegli che s'avvisava nessuno dovergli venir incontro senza numerosa oste. Andò errato. Imperciocchè Dione co' medesimi tiranneggiati dal Re fiaccò l'alterezza di lui, e s' insignorì di tutta quella parte di Sicilia, che era stata all' obbedienza del tiranno: s' insignorì pure di Siracusa, salvo la fortezza e l'isola alla città congiunta; e a tale portò la cosa, che 'l tiranno voleva a questi patti far pace: Sia padrone di Sicilia Dione, Dionisio d' Italia, di Siracusa Apollocrate, al quale solo grandissima fede aggiustava Dionisio.

lia classem opperiebatur, adversariorum ratus neminem sine magnis copiis ad se venturum. Quæ res eum fefellit. Nam Dion his ipsis, qui sub adversarii fuerant potestate, regios spiritus repressit, totiusque ejus partis Siciliæ potitus est, quæ sub Dionysii potestate fuerat: parique modo urbis Syracusarum, præter arcem et insulam adjunctam oppido; eoque rem perduxit, ut talibus pactionibus pacem tyrannus facere vellet: Siciliam Dion obtineret, Italiam Dionysius, Syracusas Apollocrates, cui maximam fidem uni habebat Dionysius.

6. Non aspettato rovesciamento venne dietro a cotanto prospere cose e tanto impensate. Da che la fortuna fu per mettere al fondo della ruota chi testè avea levato al sommo. In prima esercitò sua possanza nel figliuolo, del quale ho toccato qui sopra. da che rimenata la moglie, già data ad un altro, e richiamar volendo il figliuolo dal fondo de' vizi alla virtù; gravissima ferita ricevè il padre per la morte di lui. Quindi tra sè e Eraclide nacque discordia, il quale non volendo concedere a Dione il principato, ordinò congiura. Ed e' avea pur gran partito appo i nobili, per volere de' qua-

◆◆◆◆

VI. Has tam prosperas tamque inopinatas res consecuta est subita commutatio. Quod fortuna sua mobilitate, quem paullo ante extulerat, demergere est adorta. Primum in filio, de quo commemoravi supra, suam vim exercuit. nam cum uxorem reduxisset, quæ alii fuerat tradita, filiumque vellet revocare ad virtutem a perdita luxuria; accepit gravissimum parens vulnus morte filii. Deinde orta est dissensio inter eum et Heraclidem, qui quidem Dioni principatum non concedens, factionem comparavit. Neque minus valebat apud optimates, quorum con-

Digitized by Google

li era ammiraglio, generale essendo Dione. Siffatta cosa tranquillamente Dione non portò, e quel verso d' Omero disse della seconda rapsodia, del quale ecco il sentimento: Uno stato non potersi ben governare da più capi. Il qual detto gli accattò odio a morte. da che si pareva lui aver detto chiaro di voler a comandare esser solo. Il quale odio e' non si studiò d' ammorzare colla dolcezza, sì con asprezza affogare; che ecco, venuto in Siracusa Eraclide, egli il fece ammazzare.

7. La cosa fe' tutti gelar di paura. da che niuno si vedea, lui spento, sicuro. Egli poi, toltosi

sensu præerat classi, cum Dion exercitum pedestrem teneret. Non tulit hoc animo æquo Dion, et versum illum Homeri retulit ex secunda rapsodia, in quo hæc sententia est: Non posse bene geri rempublicam multorum imperiis. Quod dictum magna invidia consecuta est. nanque aperuisse videbatur, se omnia in sua potestate esse velle. Hanc ille non lenire obsequio, sed acerbitate opprimere studuit; Heraclidemque, cum Syracusas venisset, interficiendum curavit.

VII. Quod factum omnibus maximum timo-

d' innanzi il rivale, con aperta soperchieria a' soldati spartì i beni di chi intendeva stati del partito a sè contrario. Fatta cotale spartizione, facendosi ogni giorno di grandissime spese, di tratto cominciò mancare il denaro; ed e' non sapeva onde cavarne, se non da' fondi degli amici. Ciò portava, che, riconciliatasi la truppa, s' inimicava co' nobili. Il pensiero delle quali cose lo trafiggeva, e non essendo uso d'aver mala voce, non poteva portar in pace d' essere in trista opinione presso coloro, che testè l'avevano levato in cielo. E la minuta gente (disgustata di lui la truppa) parlava alla li-

◆◆◆◆

rem injecit; nemo enim, illo interfecto, se tutum putabat. Ille autem, adversario remoto, licentius eorum bona, quos sciebat adversus se sensisse, militibus dispertivit. Quibus divisis, cum quotidiani maximi fierent sumtus, celeriter pecunia deesse cœpit; neque, quo manus porrigeret, suppetebat, nisi in amicorum possessiones. Id ejusmodi erat, ut, cum milites reconciliasset, amitteret optimates. Quarum rerum cura frangebatur, et insuetus male audiendi, non æquo animo ferebat, de se ab his male existimari, quorum paullo ante in cæ-

bera, dicendo persino non aversi a comportare un tiranno.

8. E' cotali cose veggendo, e non trovando via da acquetarle, e di tristi effetti temendo, un Callicrate ateniese, che insiem con lui era dal Peloponneso in Sicilia venuto, uomo astuto e natofatto alle frodi, senza alcuna coscienza nè fede; va e dice a Dione, lui trovarsi in gran pericolo sì per disgusto del popolo, sì per odio de' soldati: il che schifar non potrebbe, se non dando carico ad alcuno de' suoi di dar vista d' essergli nemico: se persona a ciò acconcia trovasse, di leggieri scopri-

◆◆◆◆

lum fuerat elatus laudibus. Vulgus autem, offensa in eum militum voluntate, liberius loquebatur, et tyrannum non ferendum dictitabat.

VIII. Hæc ille intuens, cum quemadmodum sedaret nesciret, et quorsum evaderent timeret; Callicrates quidam civis atheniensis, qui simul cum eo ex Peloponneso in Siciliam venerat, homo et callidus et ad fraudem acutus, sine ulla religione ac fide, adit ad Dionem, et ait, eum in magno periculo esse propter offensionem populi et odium militum: quod nullo modo evitare posset, nisi alicui suorum ne-

rebbe l'animo di tutti, e i nemici si toglierebbe d'innanzi; da che con un suo nemico tutti avrebbono aperto loro animo. Piacque cotale partito, e Callicrate stesso prende sopra di sè il negozio; e per la poca saggezza di Dione si arma: raguna compagni per ammazzarlo: s' accorda co' nemici di lui: mette in piè la congiura. Sapendosi la cosa da molti, omai fatta pubblica, vien rapportata ad Aristomache di Dione sorella, e ad Arete sua moglie. Le quali sbigottite per la paura, s' accontano con lui, della cui vita temevano. Ma quegli sostiene, da Callicrate non tramarglisi insidie; ma

◆◆◆◆

gotium daret, qui se simularet illi inimicum: quem si invenisset idoneum, facile omnium animos cogniturum, adversariosque sublaturum; quod inimici ejus dissidenti suos sensus aperturi forent. Tali consilio probato, excipit has partes ipse Callicrates; et se armat imprudentia Dionis: ad eum interficiendum socios conquirit: adversarios ejus convenit: conjurationem confirmat. Res, multis consciis quæ gereretur, elata refertur ad Aristomachen sororem Dionis, uxoremque Areten. Illæ timore perterritæ conveniunt, cujus de periculo timebant. At ille

ciò che facevasi, essere di suo ordine. Le donne nondimeno tirano Callicrate nel tempio di Proserpina, e 'l fanno giurare, da sè non aver Dione a temer cosa del mondo. E' per tal atto di religione, non pur non fu tolto giù dalla cosa intrapresa; anzi frugato di sollecitar la bisogna di presente; temendo non forse prima la trama fosse scoperta, che egli l'avesse condotta a fine.

9. Con questo pensiero, nella vicina festa, Dione tenendosi in casa dalla gente segregato, e coricatosi nel suo gabinetto; consegnò colui a' congiurati i forti della città: circondò di sentinelle il

negat, a Callicrate fieri sibi insidias; sed illa, quæ agerentur, fieri præcepto suo. Mulieres nihilo secius Callicratem in ædem Proserpinæ deducunt, ac jurare cogunt, nihil ab illo periculi fore Dioni. Ille hac religione non modo ab incepto non deterritus; sed ad maturandum concitatus est; verens, ne prius consilium aperiretur suum, quam conata perfecisset.

IX. Hac mente, proximo die festo, cum a conventu remotum se Dion domi teneret, atque in conclavi edito recubuisset; consciis loca munitiora oppidi tradidit: domum custodibus sep-

Digitized by Google

palazzo : gente sicura mise a guardia nelle porte : arma una galea e la dà al fratel suo Filocrate, imponendogli di menarla in su e in giù pel porto, quasi a modo che esercitar volesse i remiganti; con tal divisamento che (in caso di sinistro) avesse dove salvarsi. Scelse poi fra' suoi alcuni giovani di Zacinto arditissimi e fortissimi, e loro commette d'andar disarmati a Dione, sembiante facendo di fargli visita. Costoro (per esser gente conosciuta) si fecero entrare. i quali posto a mala pena il piè in camera, chiuse le porte, si gittano addosso a lui giacente : lo legano ; fanno rumore per

sit : a foribus qui non discederent, certos præfecit : navem triremem armatis ornat, Philocratique fratri suo tradit, eamque in portu agitari jubet, ut si exercere remiges vellet ; cogitans (si forte consiliis obstitisset fortuna) ut haberet, quo fugeret ad salutem. Suorum autem e numero Zacynthios adolescentes quosdam elegit cum audacissimos tum viribus maximis, hisque dat negotium, ut ad Dionem eant inermes, sic ut conveniendi ejus gratia viderentur venire. Ili propter notitiam sunt intromissi. at illi, ut limen ejus intrarunt, foribus

essere intesi da fuori . Da questo termine fu facilcosa ad intendere (come per innanzi spesso abbiam detto) quanto sia odioso il potere di un solo, e quanto infelice la vita di chi ama meglio esser temuto, che amato . Da che le stesse guardie, essendo a lui affezionati, avrebbon potuto, abbattute le porte, liberarlo; perocchè coloro eran senz'armi, e le chiedevan da fuori, vivo tutt'ora tenendolo . ma non levandosi persona al suo aiuto, un Licone siracusano gittò a coloro per la finestra una spada; e così fu morto Dione .

◆◆◆◆

obseratis, in lecto cubantem invadunt: colligant; fit strepitus adeo, ut exaudiri posset foris. Hic (sicut ante sæpe dictum est) quam invisa sit singularis potentia, et miseranda vita, qui se metui, quam amari malunt, cuivis facile intellectu fuit. Nanque illi ipsi custodes, si propitia fuissent voluntate, foribus effractis servare eum potuissent; quod illi inermes, telum foris flagitantes, vivum tenebant. cui cum succurreret nemo, Lyco quidam syracusanus per fenestras gladium dedit, quo Dion interfectus est.

Digitized by Google

10. Fatta l'uccisione, essendo entrata a vederlo gran folla di popolo; alcuni, che non avevano avuto parte nella trama, sono ammazzati per omicidi da gente non consapevole del fatto. Da che di tratto corsa voce, essere stata fatta a Dione violenza, molti erano corsi, a' quali tal misfatto incresceva. Mossi costoro da falso sospetto ammazzano chi loro capita innanzi. La morte del quale come si riseppe, la bassa gente (e fu maraviglia) tutta d'animo cangiossi. Conciossiachè chi avea lui vivo chiamato tiranno, or lo lodava come liberator della patria, discacciator di tiranni. Così

◆◆◆◆

x. Confecta cæde, cum multitudo visendi gratia introisset; nonnulli ab insciis pro noxiis conciduntur. Nam celeri rumore dilato, Dioni vim allatam, multi concurrerant, quibus tale facinus displicebat. Hi falsa suspicione ducti, immerentes, ut sceleratos, occidunt. Hujus de morte ut palam factum est, mirabiliter vulgi immutata est voluntas. Nam qui vivum eum tyrannum vocitarant, eundem liberatorem patriæ tyrannique expulsorem prædicabant. Sic subito misericordia odio successerat, ut eum suo sanguine, si possent, ab Acheronte cuperent

dal vedere al non vedere la compassione succedette all' odio per forma, che, se avessero potuto, col loro sangue eziandio l' avrebbon da morte a vita richiamato. Adunque fu sepolto nel luogo più orrevole della città, e a spese del comune gli fu fatto il mausoleo. Morì in età di cinquantacinque anni, o in quel torno; quattr' anni dappoi, che dal Peloponneso s' era in Sicilia tornato.

◆◆◆◆

redimere. Itaque in urbe celeberrimo loco elatus, publice sepulcri monumento donatus est. Diem obiit circiter annos quinquaginta quinque natus; quartum post annum quam ex Peloponneso in Siciliam redierat.

IL FINE

DELLA VITA DI DIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

IFICRATE

VITA UNDECIMA

DI

CORNELIO NIPOTE

Digitized by Google

Digitized by Google

1. Ificrate ateniese non tanto venne in fama per grandi opere, quanto per militar disciplina fu rinomato. Da che fu tal capitano, che non pur si mettea tra' migliori del suo tempo; ma nè degli antichi eziandio un solo gli si mettea innanzi. Fu in molte guerre, e assai volte generale: non mai per sua colpa gli disse male alcuna battaglia: sempre vinse per avvedimento; e riuscì siffatto, che nella milizia e molte cose di nuovo trovò, e mol-

1. Iphicrates atheniensis non tam magnitudine rerum gestarum, quam disciplina militari nobilitatus est. Fuit enim talis dux, ut non solum ætatis suæ cum primis compararetur; sed ne de majoribus natu quidem quisquam anteponeretur. Multum vero in bello est versatus, sæpe exercitibus præfuit: nusquam culpa sua male rem gessit: semper consilio vicit; tantumque eo valuit, ut multa in re militari partim nova

te ne migliorò . Da che e' mutò le armi della fanteria; usando, prima che e' fusse generale, scudi grandissimi, aste corte e picciole spade: ma egli invece della parma fece la pelta; donde d'allora in qua i fanti fur detti peltasti, acciocchè a' movimenti ed affrontamenti fossero più spediti: fece le aste più grosse il doppio, e più lunghe le spade: mutò parimenti le corazze, e in vece di quelle di ferro e di bronzo le dette di lino. Per lo che rese i soldati più pronti; da che, tolto il peso, provvide e che fossero difesi, e alla leggiera vestiti.

◆◆◆◆

attulerit, partim meliora fecerit. Nanque ille pedestria arma mutavit; cum ante illum imperatorem, maximis clypeis, brevibus hastis, minutis gladiis uterentur: ille e contrario peltam pro parma fecit; a quo postea peltastæ pedites appellantur, ut ad motus concursusque essent leviores: hastæ modum duplicavit, gladios longiores fecit: idem genus loricarum mutavit, et pro ferreis atque æneis linteas dedit. Quo facto expeditiores milites reddidit; nam pondere detracto, quod æque corpus tegeret, et leve esset curavit.

Digitized by Google

2. Fece la guerra co' Traci: rimise in trono Seute cogli Ateniesi collegato. A Corinto fu generale di tal disciplina, che non vi furono mai nella Grecia nè truppe sì bene addestrate, nè sì al capitano ubbidienti; e le avvezzò (dato dal generale il segno della battaglia) a mettersi in ordine per forma senza il capitano, che parea essere stato ogni soldato ordinato da un generale spertissimo. Con quest' armata sorprese in mezzo la coorte spartana; cosa che fu da tutta Grecia a cielo lodata. Nella stessa guerra da capo mise in volta tutta la loro armata; di che venne in gran voce. Avendo Artaserse vo-

◆◆◆◆

11. Bellum cum Thracibus gessit: Seuthen socium Atheniensium in regnum restituit. Apud Corinthum tanta severitate exercitui præfuit, ut nullæ unquam in Græcia neque exercitatiores copiæ, neque magis dicto audientes fuerint duci; in eamque consuetudinem adduxit, ut, cum prælii signum ab imperatore esset datum, sine ducis opera sic ordinatæ consisterent, ut singuli ab peritissimo imperatore dispositi viderentur. Hoc exercitu moram Lacedæmoniorum intercepit; quod maxime tota celebratum est Græcia. Iterum eodem bello omnes copias eorum fu-

luto muover guerra al Re d' Egitto, chiese agli Ateniesi Ificrate per capitano della truppa presa a soldo, che era di dodicimila uomini. i quali in fatti siffattamente istruì nella militar disciplina, che come un tempo i soldati romani si dissero Fabiani, così appo i Greci furono in grande stima gl'Ificratesi. Egli andato pure a dar mano agli Spartani, raffrenò Epaminonda nella sua foga. da che senza di lui, i Tebani non sarebbon prima partiti di Sparta, che, presala, non l'avessero messa a ferro e a fuoco.

◆◆◆◆

gavit; quo facto magnam adeptus est gloriam. Cum Artaxerxes ægyptio Regi bellum inferre voluit, Iphicratem ab Atheniensibus petivit ducem, quem præficeret exercitui conductitio, cujus numerus duodecim millium fuit. quem quidem sic omni disciplina militari erudivit, ut quemadmodum quondam Fabiani milites romani appellati sunt, sic Iphicratenses apud Græcos in summa laude fuerint. Idem subsidio Lacedæmoniis profectus, Epaminondæ retardavit impetus. nam nisi ejus adventus appropinquasset, non prius Thebani Sparta abscessissent, quam captam incendio delessent.

3. Fu poi e d' animo e di persona grande del pari, ed ebbe proprio presenza da generale; che, appena vedutolo, mettea in tutti ammirazione di sè: ma era allentato anzi che no, e, secondochè conta Teopompo, poco della fatica sofferente. era però buon cittadino e lealissimo; il che fe' chiaro siccome in altre cose, così molto più nel guardare i figliuoli del macedone Aminta. Da che Euridice madre di Perdicca e di Filippo (morto Aminta) con questi due figliuoli ricoverò ad Ificrate, e fu difesa da lui. Morì vecchio, tornato in grazia de'suoi cittadini. Di capital delitto accusato

◆◆◆◆

III. Fuit autem et animo magno et corpore, imperatoriaque forma; ut ipso aspectu cuivis injiceret admirationem sui: sed in labore remissus nimis, parumque patiens, ut Theopompus memoriæ prodidit. bonus vero civis, fideque magna; quod cum in aliis rebus declaravit, tum maxime in Amyntæ macedonis liberis tuendis. Nanque Eurydice mater Perdiccæ et Philippi cum his duobus pueris (Amynta mortuo) ad Iphicratem confugit, ejusque opibus defensa est. Vixit ad senectutem, placatis in se suorum civium animis. Caussam capitis semel dixit bello

solo una volta nella guerra sociale insieme con Timoteo, si difese e fu assoluto. lasciò un figliuol Menesteo avuto di donna di Tracia del Re Coto figliuola. interrogato questi chi più stimasse il padre o la madre; La madre, rispose. Maravigliandosi la gente di ciò; seguitò, E con ragione; perocchè mio padre (per quanto fu da lui) mi generò trace; mia madre all'opposto ateniese.

◆◆◆◆

sociali simul cum Timotheo, eoque judicio est absolutus. Menesthea filium reliquit ex Thressa natum, Coti Regis filia. is cum interrogaretur, utrum pluris patrem, matremne faceret; Matrem, inquit. Id cum omnibus mirum videretur; at ille, Merito, inquit, facio; nam pater quantum in se fuit, thracem me genuit, contra ea mater Atheniensem.

IL FINE

DELLA VITA DI IFICRATE

NIHIL OBSTAT

D. Joachimus Ventura Cens. Th.

NIHIL OBSTAT.

J. Gherardus de Rossi Cens. Phyl.

IMPRIMATUR.

Fr. T.D. Piazza S.P. Pro-Mag.

IMPRIMATUR.

J. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.

HAG 2018238

Digitized by Google

RCMA

Digitized by Google